EREMITI NELLA TAIGA

DAL LIBRO DEL GIORNALISTA:

Era il febbraio del 1982.

Mi telefonò Nikolaj Ustinovic Zuravlev, un etnografo regionalista di Krasnojarsk, che di ritorno dal Sud faceva tappa a Mosca per tornare in Siberia. Mi chiese se il giornale sarebbe stato interessato a una vicenda umana straordinaria. Un'ora dopo mi trovavo già nel centro di Mosca, al suo albergo, e ascoltavo con attenzione il racconto del visitatore siberiano.

Il succo della storia era questo:

…nelle montagne della Chakasija, in un punto sperduto e inaccessibile del Sajan occidentale, erano stati scoperti degli uomini rimasti per più di quarant'anni completamente isolati dal mondo. Una piccola famiglia. I due figli non avevano visto nessuno fin dalla nascita, salvo i genitori, e non sapevano nulla del mondo degli uomini se non dai loro racconti.

Chiesi subito a Nikolaj Ustinovic se sapesse tutto ciò per sentito dire o se avesse visto gli 'eremiti' coi suoi occhi. L'etnografo disse di avere prima letto della casuale 'scoperta' dei geologi in una nota di servizio, d'estate poi era riuscito a raggiungere l'angolo sperduto della taiga.

'Sono stato nella loro baita. Ho parlato con loro come adesso con lei'.

'La mia impressione?'.

'L'epoca anteriore a Pietro il Grande mescolata all'età della pietra! Il fuoco lo fanno con la selce… Con schegge di legno… D'estate vanno scalzi, d'inverno si calzano di scorza di tiglio. Vivono senza usare sale. Non hanno pane. La lingua non l'hanno persa. Però i più giovani della famiglia si fatica a capirli'…

Adesso sono in contatto con un gruppo di geologi e paiono contenti dei loro incontri con gli uomini, per quanto brevi. Non diversamente da prima, comunque, si comportano con circospezione, e non hanno mutato pressoché nulla nella vita quotidiana, nel loro modo di vivere.

La ragione della loro vita eremitica va ricercata nel settarismo religioso, le cui radici risalgono ai tempi anteriori a Pietro. **Alla parola Nikon**… SPUTANO e si fanno il segno della croce a due dita, di Pietro I parlano come di un nemico personale. Gli eventi della vita più

recente sono loro ignoti. L'elettricità la radio, gli sputnik sono al di là della loro comprensione.

Furono scoperti nell'estate del 1978, durante una ripresa aerea geologica, si erano notati dei giacimenti ferrosi lungo il corso superiore dell'Abakan. Un gruppo di geologi stava per venirvi calato a fini esplorativi, stava scegliendo dall'alto il punto d'atterraggio. Il lavoro era meticoloso. Gli aviatori perlustrarono più volte in volo la profonda gola per valutare dei banchi pietrosi fosse il più adatto a un atterraggio.

Durante una discesa lungo il versante della montagna i piloti scorsero una cosa chiaramente simile a un orto. All'inizio pensarono a una falsa impressione.

Che orto poteva mai esserci, se la regione era considerata disabitata?

Il più vicino punto abitato, giù lungo il corso del fiume, distava 250 chilometri. Eppure era un orto! Lungo il declivio si potevano distinguere le strisce scure dei solchi, si sarebbero dette patate. E poi una radura nello scuro massiccio di cedui e pini non poteva spuntare da sola. Un disboscamento. Per giunta di antica data.

Abbassandosi il più possibile sulle vette montane i piloti scorsero vicino all'orto qualcosa di simile a un abitacolo. Descrissero un alto cerchio, e videro una catapecchia! E di lì anche un sentiero che conduceva al fiume. Anche dei ciocchi di tronchi tagliati e messi a seccare. Uomini, comunque, non se ne vedevano.

Strano!

Sulle carte degli aviatori in tali luoghi qualsiasi punto abitato, perfino il rifugio invernale di un cacciatore che resti vuoto d'estate, viene sempre indicato. E lì c'era

addirittura un orto! (Prima parte pubblicata nel blog il 2010 in riferimento al libro dei primi anni 90)

(Vasilij Peskov, Eremiti nella Taiga)

Documentальная повесть

ТАЕЖНЫЙ ТУПИК

ПРИРОДА

На рыбалку... в Каракумы

Riproporre 'codesto Tomo' con il vasto argomento e dibattito che suscita e sottintende, dopo dieci anni dalla sua proposta in questo Blog, mi sembra doveroso non meno che attuale per esaminare, senza tante troppe complicate inutili parole di troppo, soprattutto in questi tempi, i termini non solo di una scelta di vita, ma anche di un più vasto e saggio intendimento della stessa nei principi difesi e nella fuga - dovuta fuga per poterli al meglio salvaguardarli.

Soprattutto oggi ove se pur, l'apparente presunta settaria 'pazzia' rilevata contraria alla Storia così come costantemente vissuta numerata contata e conservata, di certo inferiore alla stessa (Storia) nella sua graduale ascesa e vera pazzia innestata e naufragata, sicché ne deriva che se non contraria a

taluni principi morali nella sacralità persa, ed ove se pur estremi custodi dalla Storia giudicati non men che scoperti nella propria inoffensiva scelta di Vita, crediamo che talune scelte 'eremitiche' vadano difese nonché incoraggiate giacché non apportano ed hanno portato male alcuno nella scelta o se preferite morale del Deserto!

Un Deserto, al contrario, dall'uomo ben seminato non men che coltivato nella reale certificata 'normale' pazzia di un degrado morale in cui ogni differente e miglior scelta di Vita appare inconciliabile per come tal senso viene interpretato e difeso.

Possiamo sorridere della loro scelta, ma mai saremmo in grado di eguagliare la volontà incarnata nel Credo.

Possiamo salire con il freddo una montagna e pregare per un secondo ugual Dio, ma non certo con medesimo coraggio incarnato di una vita intera suddivisa in più generazioni.

Questa forza è simmetrica alla Natura!

Così mi sembra un valido esempio, oltre che di Fede e maggior credo, da riproporre. Quasi unico nell'immensa oggettiva difficoltà di doverlo salvaguardare nonché adottare, nei rigori e termini, in cui il vero Credo della Vita dona il dovuto sostentamento non meno della forza, quando si crede in Lei, e che se pur sacrificata lontana da inutili alieni valori e morali non meno di 'miti mercificati', divenire non più fuga ma forza da cui imparare e credere, nel trarre dovuto sostentamento oltre che teologico anche morale, soprattutto quando ogni avversa situazione compromette, non solo l'umana esistenza, ma ogni retta sopravvivenza in essa.

Ragionando e pregando questa volontà morale e non più 'salmo' per ogni giorno anche il più avverso lontano dal male, impariamo ad aver forza, io per conto mio, comprendo in medesima taiga in cui esiliato, la forza oltre che Natura anche della Fede in cui ripongo in essa.

E da Lei contraccambiata!

Il male bisogna fuggire oltre lui l'inutile ingorda materia, l'esempio che dagli occhi di questa donna traspare limpido possa insegnarci a non divenire oggetto di medesima materia e paradossale ingordigia, bensì di profonda Fede nella silente meditazione che ci ispira.

Quella Fede nella Natura irrimediabilmente persa.

Quella Fede in Dio abdicata ad una festa senza Spirito né Anima.

Quella Fede nella volontà non più di sopravvivenza ma fuga del male da cui non certo la Vita, ma come pensata o peggio interpretata e conseguentemente adottata.

(Il curatore del Blog dieci anni dopo)

IL GIORNALISTA & GLI EREMITI:

Ovvero: "La civiltà & la Fede!".

AGGIORNAMENTO DAL SITO LIFESTYLE

(Sett. 2018)

Un intero gruppo familiare di Vecchi credenti decise nel 1937 di fuggire dal Terrore staliniano e si stabilì lontanissimo da ogni forma di civiltà. Avvistati per caso nel 1978 da un elicottero, hanno preferito restare eremiti.

Ora rimane in vita solo Agafia.

Ha 74 anni e, ovviamente, vive ancora lì.

Abiti di canapa, scarpe di corteccia di betulla, fuoco da accendere con pietra focaia e acciarino. D'estate, tutt'attorno animali selvatici pericolosi, d'inverno gelo e neve fino alla cintura. Niente della moderna civiltà, e il villaggio più vicino a 250 chilometri di distanza.

Quarant'anni fa, volando in elicottero sulla taiga remota, dei geologi sovietici notarono un orto in luoghi totalmente disabitati nella parte alta del fiume Abakan. Si scoprì che nella foresta viveva una famiglia di vecchi credenti, i Lykov: il padre e quattro figli ormai adulti. Per molti anni erano rimasti tagliati fuori dal mondo, ma dopo un trafiletto su un giornale, la famiglia divenne nota in tutta l'Unione Sovietica.

Un paio di anni dopo, nel 1982, raggiunse gli eremiti un giornalista della Komsomolskaja Pravda, Vasilij Peskov. Si aspettava di vedere una famiglia di cinque persone, ma trovò solo il padre, Karp, e la figlia Agafia, e tre tombe da poco ricoperte di terra. A poca distanza l'uno dall'altro, di malattia, erano morti due fratelli e una sorella. **Nel 1988** se ne andò anche l'anziano Karp, e solo Agafia rimase nella foresta, rifiutandosi di cambiare il suo modo di vivere.

Civiltà distruttiva!

Persone che erano all'oscuro di come fossero andate davvero le cose, iniziarono ad accusare proprio il giornalista Peskov della morte dei Lykov, per i rischi che rappresenta un contatto con il mondo esterno per persone abituate a vivere in isolamento. Il giornalista soffrì molto di questo, anche perché lui era intenzionato a difendere la famiglia dall'invasione di sfaccendati e curiosi. Per molti anni tornò in visita ai Lykov, aiutando e portando loro utensili da cucina, medicinali e persino una capra, affinché gli eremiti avessero sempre latte fresco.

In uno degli ultimi incontri con Agafia Lykova, l'ora scomparso Peskov le chiese se secondo lei fosse stato un bene che quei geologi avessero trovato la sua famiglia. Agafia ammise di pensare che quelle persone fossero state un vero dono di Dio. E che se non fosse per loro, sarebbero morti ben prima.

‘Che vita facevamo: tutti logori, con i vestiti pieni di toppe. Fa paura ricordarlo, mangiavamo erba e cortecce’,

…raccontò Agafia alla Komsomolskaja Pravda.

Come sono diventati famosi i Robinson Crusoe siberiani Dopo gli incontri con i Lykov, Peskov scrisse una serie di reportage. E la storia degli eremiti conquistò moltissime persone: **a ogni uscita si formava la coda ai chioschi dei giornali.**

Peskov raccontò ai suoi amici di aver saputo che la moglie di Breznev aveva mandato una persona in edicola all’alba a comprarle la *“Komsomolskaja Pravda”,* perché non vedeva l’ora di leggere la continuazione della saga degli eremiti siberiani. Più tardi, i reportage di Peskov furono riuniti in un libro, *“Taezhnyj tupik”,* che è stato tradotto anche in italiano, con il titolo:

“Eremiti nella taiga”.

Perché i Lykov si inoltrarono nelle foreste?

In tutta la Russia c’erano molte persone che fuggivano e si nascondevano per via delle credenze religiose (e ancora oggi, di tanto in tanto, i media scrivono di casi come questo). **I vecchi credenti in Russia sono sempre stati perseguitati,** e solo lo zar Nicola II mise fine alla loro oppressione. **Ma dopo la rivoluzione, il governo sovietico la riprese con rinnovata forza, costringendoli a unirsi nei kolkhoz, le fattorie collettive, o imprigionandoli.**

Rifiutando la collettivizzazione, la famiglia Lykov si spostò lontano nella foresta, fino sul territorio di una riserva boschiva. Negli anni Trenta, le autorità della riserva proibirono loro di cacciare e pescare.

Una volta arrivò una denuncia anonima che accusava i Vecchi Credenti di essere dei bracconieri. Le guardie della riserva andarono a controllare e, accidentalmente, spararono al fratello di Karp Lykov. Tuttavia, l'indagine si insabbiò e, anzi, si sostenne che i Vecchi credenti avessero opposto resistenza armata.

Nel 1937, l'anno più terribile del Grande terrore staliniano, arrivarono dai Lykov degli agenti dell'Nkvd, e cominciarono a interrogarli. I membri della famiglia si resero conto che era meglio tagliare la corda. Così si inoltrarono ulteriormente nella taiga, cambiando costantemente il luogo dove si fermavano, e cancellando le loro tracce.

Ora Agafia ha 74 anni e vive totalmente da sola da 30 anni nella foresta.

L'unica volta in cui ha cercato di entrare in contatto con la civiltà **è stato nel 1990**. La donna andò ad abitare nella cappella di un monastero, professandosi fedele dei Bespopovcy (una delle due maggiori confessioni dei Vecchi Credenti, che rifiuta le gerarchie ecclesiastiche e molti riti liturgici, tra i quali l'eucarestia) e decise persino di farsi monaca. Tuttavia, l'opinione sulla fede di Agafia si rivelò poi diversa e tornò al suo insediamento. Nel 2011, i rappresentanti della chiesa ufficiale dei Vecchi Credenti hanno battezzato Agafia secondo le regole canoniche.

Le autorità locali sostengono Agafia, e il governatore della regione di Kemerovo Aman Tuleev (che ha lasciato la carica il 1° aprile scorso, dopo oltre vent'anni al potere) ha ordinato che l'eremita abbia tutta l'assistenza necessaria. L'interesse per l'anziana cresce di anno in anno. Arrivano troupe cinematografiche, giornalisti, medici e volontari.

Nel 2015, una troupe cinematografica britannica, guidata dalla regista Rebecca Marshall, è arrivata da Agafia per girare un documentario sulla sua vita:

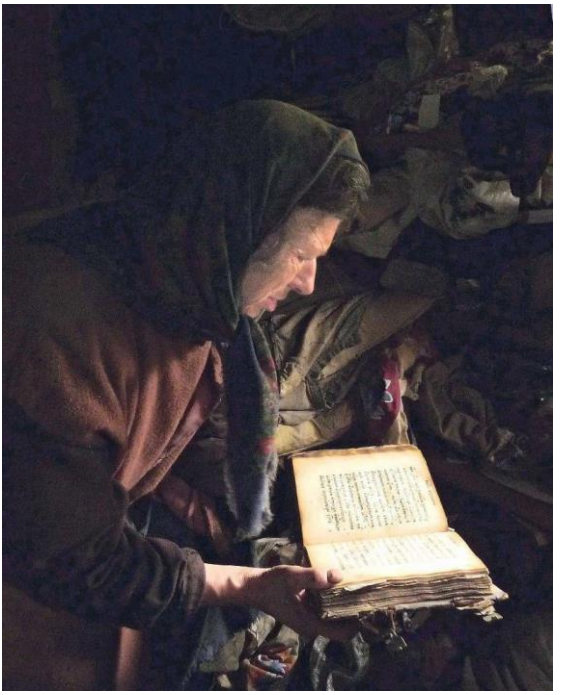
“The Forest in Me”.

Agafia considera la solitudine la via principale per la salvezza dell’anima.

Anche se lei non si considera sola.

“Accanto a ogni cristiano c’è sempre un angelo custode, così come Cristo e gli apostoli”,

…ritiene.



DAL LIBRO DEL GIORNALISTA:

Per due ore sorvolammo la taiga (e ce ne innamorammo subito), levandoci sempre più in alto nel cielo. A questo ci costringeva l'altezza crescente delle montagne. Dolci e tranquilli nei dintorni di Abaza, i monti diventavano a poco a poco severi e inquietanti. Le verdi e ridenti vallate inondate dal sole cominciarono a restringersi gradualmente e verso la fine del percorso si mutarono in voragini scoscese, con in fondo i fili argentati di fiumi e ruscelli.

'Eccoci arrivati, mi urlò il comandante dell'elicottero'.

Nella buia valle il fiume riluceva come picchiettato di vetrini al sole, l'elicottero lo sorvolava sempre più basso… Atterrammo su un ghiaione presso la base dei geologi. Sapevamo che da lì fino all'abitazione dei Lykov bisognava risalire quindici chilometri lungo il fiume e poi su per la montagna. Ma avevamo bisogno di una guida. Trovata la guida rieccoci in aria, sorvoliamo l'Abakan riproducendo nella stretta gola le volute del fiume.

Atterrare vicino alla casa dei Lykov è impossibile.

E' situata sul fianco della montagna. E, a parte il loro orto, nella taiga non c'è una sola radura. Tuttavia da qualche parte nelle vicinanze c'è un acquitrino di montagna su cui non si può atterrare, ma su cui si può scendere molto bassi. Facendo ben attenzione i piloti descrivono un cerchio dopo l'altro per avvicinarsi alla radura dove, sull'erba, luccica pericolosamente l'acqua. Durante queste manovre vediamo sotto di noi quello stesso orto così come era stato scoperto dall'alto.

Orto!

Delle strisce di solchi di patate lungo il declivio, e più giù ancora delle altre verdure. Accanto, la catapecchia annerita. Quando abbiamo descritto il secondo cerchio abbiamo visto due figurine vicino alla capanna: un uomo

e una donna. Osservavano l'elicottero riparandosi con una mano dal sole. Per loro la comparsa di questa macchina significa l'arrivo di esseri umani. Sospesi sull'acquitrino gettammo nell'erba il nostro bagaglio, poi saltammo anche noi sul cuscinetto di muschio bagnato.

Un minuto dopo, senza bagnare i pattini d'atterraggio nell'acquitrino, l'elicottero si sollevò elastico per nascondersi subito dietro la cresta boscosa della montagna.

Silenzio…

Un silenzio assordante, ben noto a chiunque si sia lanciato da un elicottero. E proprio qui sull'acquitrino Erofej confermò la triste notizia giuntaci ad Abaza: della famiglia dei Lykov erano rimasti solo due persone: il vecchio e la figlia minore Agaf'ja. Dmitrij, Savin e Natal'ja erano morti l'autunno scorso uno dietro l'altro, praticamente a catena.

'Karp Osipovic! Siete vivo?'.

Chiamò Erofej avvicinandosi alla porta il cui stipite superiore gli arrivava sotto la spalla.

Qualcuno si mosse nell'izba. La porta cigolò e vedemmo emergere al sole un vecchietto. Lo avevamo svegliato. Si stropicciò gli occhi, li strizzò, si passò il palmo lungo la barba arruffata e infine esclamò:

'Signore, Erofej!'…

Era chiaro che il vecchio era contento dell'incontro, mala mano non la diede a nessuno. Avvicinandosi incrociò le braccia sul petto e si inchinò a ciascuno dei presenti.

E noi aspettavamo, aspettavamo. Abbiamo pensato che fosse un elicottero dei pompieri. E ci siamo messi

tutti tristi a dormire. Il vecchio riconobbe anche Nikolaj Ustinovic, che era stato da lui l'anno prima.

'E questo è un ospite di Mosca. Un mio amico. Si interessa alla vostra vita',

…disse Erofej.

Il vecchio si inchinò con fare circospetto nella mia direzione:

'Siate il benvenuto, siate il benvenuto'.

(Vasilij Peskov, Eremiti nella Taiga)

L'APPELLO DELL'EREMITA (2014)

Quella dell'eremita è stata da sempre una figura ambigua, vista con un misto di timore e fascinazione.

Ma esistono eremiti contemporanei?

L'uomo è un animale sociale, e fin dalla notte dei tempi si è organizzato in forme di vita comunitaria, dalle tribù di cacciatori-raccoglitori alle metropoli contemporanee. La mente dell'uomo soffre dell'assenza prolungata di contatti con i propri simili, e in molte culture ed epoche il bando e l'esilio, cioè l'essere estromessi dalla comunità e lasciati da soli all''esterno', in quelle che per gran parte delle storia umana erano terre selvagge e inospitali, erano considerati punizioni peggiori alla morte.

Eppure, se la condizione del solitario e del 'bandito' dalla comunità è stata associata ai criminali e agli emarginati, basti pensare alla vicenda biblica di Caino, il primo assassino, dall'altra la solitudine è stata, in certi casi, prerogativa di individui superiori, che estraniandosi dal 'mondo' (nel senso dell'ambiente delle relazioni sociali) si sono posti per certi versi al di sopra di esso.

La solitudine è da sempre considerata una condizione ideale per l'introspezione, cioè per l'esame del proprio animo, lontano dalle distrazioni e dal 'rumore di fondo' prodotto dalle altre persone. Ma è anche una delle pratiche preferite dagli asceti e dagli 'uomini santi' per elevarsi spiritualmente e per entrare in contatto con l''altro' mondo, quello della divinità, dei morti e degli Spiriti della Natura. Pensiamo agli sciamani, che si isolavano per lunghi periodi in luoghi solitari e inospitali per comunicare con il proprio spirito-guida.

Ma anche molte figure chiave delle grandi religioni sono passate, secondo le rispettive tradizioni, attraverso la prova cruciale della meditazione solitaria, da Gesù, che passò quaranta giorni e quaranta notti nel deserto, a Buddha, che visse per anni nella foresta nutrendosi solo di un chicco di riso al giorno. Il 'mondo', cioè l'insieme di coloro che sono rimasti nella comunità, ha sempre considerato con un misto di timore, fascinazione e rispetto la figura di chi si isola volontariamente dal resto dei propri simili, tanto per la sua supposta vicinanza alle forze della natura e della divinità quanto per la forza d'animo fuori dal comune che sicuramente doveva possedere chi sceglieva di intraprendere una strada così onerosa.

La tradizione cristiana è ricca di saggi, santi e monaci che si isolano dal mondo per cercare un maggiore contatto con il divino, e per loro è stata coniata la parola 'eremita', dal greco 'erēmitēs', cioè 'abitante del deserto'.

La figura dell'eremita ha giocato un ruolo importante nella cultura europea dei secoli passati, ispirando innumerevoli storie e opere dell'arte e della letteratura. Con l'avvento dell'età moderna è nata anche la figura dell''eremita laico', incarnata dal naufrago Robinson Crusoe, uscito dalla penna dello scrittore inglese Daniel Defoe. Sebbene Robinson si ritrovi isolato dal mondo non per motivi religiosi ma per un incidente, nondimeno vive una profonda trasformazione spirituale nel corso della sua avventura, e ritorna nel 'mondo' come un uomo nuovo.

Il caso tornato agli onori della cronaca negli ultimi giorni in riferimento agli 'Eremiti' è quello della russa Agafia Lykova, una donna nata e vissuta in una capanna nel mezzo della taiga siberiana, a circa 250 km dalla città più vicina, dove tuttora risiede all'età di 71 anni. I suoi genitori appartenevano al movimento dei Vecchi credenti, una fazione tradizionalista della Chiesa

ortodossa, e nel 1936 fuggirono in Siberia per scampare alle persecuzioni staliniste.

Per i primi 35 anni della sua vita Agafia non incontrò persone che non fossero i genitori o i fratelli. Le uniche conoscenze che Agafia aveva del mondo esterno venivano dai racconti di suo padre. La famiglia visse completamente isolata dal mondo per decenni, sopravvivendo grazie alla caccia, fino a quando non fu scoperta per caso da un gruppo di geologi che stavano facendo una ricerca nell'area. Scienziati e viaggiatori visitarono la famiglia negli anni successivi, scoprendo che i suoi membri, a causa del lungo isolamento, parlavano un dialetto russo talmente distorto da risultare quasi incomprensibile agli estranei.

Negli anni Ottanta il viaggiatore e giornalista Vasiliy Peskov pubblicò alcuni articoli su Agafia e la sua famiglia, e lei divenne una piccola celebrità. Il governo sovietico si offrì di farle fare un giro della Russia a sue spese, e durante il viaggio Agafia vide per la prima volta dei cavalli e delle automobili, e assistette per la prima volta all'uso del denaro. Dalla morte del padre nel 1988, Agafia è la sola sopravvissuta della famiglia, e continua a risiedere nella casa in cui è nata in mezzo alla foresta siberiana, rifiutandosi di lasciare il suo isolamento nonostante le numerose offerte di accoglienza che le sono giunte da ogni parte del mondo. A dispetto della collocazione remota, Agafia riceve numerose visite durante l'anno da parte di viaggiatori, giornalisti e fotoreporter, che ricambiano la sua ospitalità aiutandola nei compiti ormai troppo pesanti per lei, data l'età avanzata, come raccogliere la legna per il fuoco in previsione del lungo inverno siberiano.

Dotata di un'intelligenza fuori dal comune a detta di coloro che l'anno conosciuta, Agafia accende ancora il fuoco come le ha insegnato suo padre decenni fa, con acciarino e pietra focaia. **Qualche settimana fa, Agafia ha dovuto finalmente ammettere il passare degli**

anni e, in una lettera a un giornale russo, ha lanciato un appello perché qualcuno vada con lei nella taiga, aiutandola nei compiti ormai per lei troppo gravosi, in modo da permetterle di rimanere nella casa dove ha sempre vissuto. Il 20 gennaio il fotografo Vladimir Nad ha risposto all'appello, annunciando che si trasferirà da Agafia per un anno, aiutandola e girando nel contempo un film documentario sulla sua vita. Almeno per un po' di tempo, dunque, Agafia continuerà a vivere nell'unica casa che ha mai conosciuto…

DAL LIBRO DEL GIORNALISTA:

Su queste montagne le notti sono fredde. Non avevamo tende. Agaf'ja e suo padre, osservandoci mentre ci apprestavamo a stenderci vicino al fuoco 'con quanto ci aveva mandato Dio' ci invitarono a passare la notte nell'izba. E con la descrizione di questa bisognerà terminare **le impressioni della nostra prima giornata.**

Curvateci sotto lo stipite della porta sbucammo in un'oscurità quasi completa. La luce azzurra della sera era visibile solo nella finestrella grande quanto due palmi. Dopo che Agaf'ja ebbe acceso una scheggia di legno e l'ebbe fissata nel portaschegge in mezzo all'izba ci fu possibile vedere alla meno peggio l'interno. Persino col lucignolo le pareti erano scure – la fuliggine di molti anni non rifletteva la luce. Anche il soffitto basso era nero come il carbone.

Orizzontalmente sotto il soffitto erano appesi dei bastoni per asciugare i panni. Alla stesa altezza lungo le pareti c'erano degli scaffali per le stoviglie di scorza con le patate secche e i pinoli. In basso lungo le pareti c'erano delle grandi panche. Su queste, come si poteva capire da alcuni stracci, dormivano e adesso si poteva stare seduti. Alla sinistra dell'ingresso lo spazio principale era occupato dalla stufa di pietra. Il camino della stufa, fatto anche quello di lastre di pietra tenute insieme con l'argilla e rivestite con scorza di betulla, non usciva attraverso il tetto, ma dal muro.

D'inverno ci si sarebbero potuti congelare i lupi.

'Allora abbiamo fabbricato per loro questa stufa a legna. Ancora oggi mi chiedo come abbiamo fatto a trascinarla fin qui…', disse Erofej, che aveva già pernottato lì più di una volta. In mezzo all'abitazione c'era un tavolino lavorato a colpi d'accetta. Era tutto quello che c'era. Ma si stava stretti. Lo spazio di quella tana era all'incirca di sei passi per cinque, e non si riusciva a capire come sei adulti di entrambi i sessi avessero potuto stringersi lì tutti quegli anni.

Era la miseria…

Il vecchio e Agaf'ja parlavano senza agitazione e con piacere. Ma spesso la conversazione era interrotta dal loro bisogno improvviso di pregare. Voltatisi verso un

angolo dove, evidentemente, si trovavano delle icone rese invisibili dall'oscurità, il vecchio e la figlia intonavano a voce alta le loro preghiere, gemevano, sospiravano rumorosamente, sgranavano con le dita i grani della loro lestovka, il rosario usato dai vecchi credenti per tenere il conto delle prosternazioni. La preghiera finiva all'improvviso così come era iniziata, e la conversazione riprendeva dal punto dove era stata interrotta…

…All'ora stabilita il vecchio e la figlia si misero a cena. Mangiarono delle patate che intingevano nel sale macinato grosso. I chicchi di sale caduti sulle ginocchia li raccoglievano con cura e li rimettevano nella saliera. Agaf'ja chiese agli ospiti di portare le loro tazze e vi versò il 'latte di cembro'. La bevanda, preparata con acqua fredda, aveva un colore simile a quello del tè al latte e forse anche più saporita. Agaf'ja lo aveva preparato di fronte ai nostri occhi: aveva macinato i pinoli in un mortaio di pietra, li aveva mescolati all'acqua in un recipiente di scorza, poi li aveva filtrati…

Agaf'ja non aveva nessuna idea della pulizia.

Il cencio color terra attraverso cui la bevanda era stata filtrata serviva alla padrona di casa anche per pulirsi le mani. Ma che fare, il 'latte' lo bevemmo e, procurando ad Agaf'ja un evidente piacere, lodammo sinceramente la sua bevanda.

Quel giorno aiutammo i Lykov a costruire una capanna nuova nell'orto 'di riserva' trasportammo le travi maestre da tagliare, i pezzi per il soffitto e le travi per il tetto. Karp Osipovic andava di qua e di là in veste di capomastro affaccendato.

'Preparati a morire, ma semina la segale', disse più volte, come a prevenire la domanda: 'a che pro una costruzione del genere nel nono decennio di vita?'.

Dopo pranzo il lavoro fu interrotto da una pioggia imprevista e andammo a ripararci nella vecchia izba. Vedendo come mi era scomodo prendere appunti al buio, Karp Osipovic fu generoso di 'luce festiva' accese una delle candele della sua riserva, rifornita il giorno prima da Erofej. Di fronte a tale irraggiamento Agaf'ja non rinunciò a sfoggiare la sua capacità di leggere. Dopo avere chiesto rispettosamente: 'Posso papà?', prese da uno scaffale nell'angolo alcuni libri liturgici affumicati, con la rilegatura di tavole di legno e fibbie.

Agaf'ja ci mostrò anche le icone.

Sopra però erano ricoperte da uno strato così spesso, pluridecennale, di fuliggine che non si poteva veder assolutamente nulla – non erano che delle tavole nere.

Quella sera parlammo di Dio, della fede, del perché e del percome i Lykov fossero finiti dov'erano. All'inizio della conversazione Karp Osipovic inflisse al suo interlocutore moscovita un esame discreto ma attento.

Cosa sapevo della creazione del mondo?

Quando era avvenuta?

Cosa sapevo del diluvio universale?

Non appena toccammo avvenimenti reali il tranquillo carattere accademico della conversazione venne meno. Karp Osipovic considerava suoi nemici inconciliabili, personali e per la pelle, lo zar Aleksej Michajlovic, suo figlio Pietro, il patriarca Nikon e la sua 'diabolica presa di sale – il segno di croce a tre dita'. Ne parlava come se dal tempo che questi uomini avevano vissuto e governato non fossero passati trecento anni, ma tuttalpiù una cinquantina.

Karp Osipovic aveva parole particolarmente aspre per Pietro I.

Questo zar, un 'Anticristo in veste umana', veniva considerato alla stessa stregua di un certo mercante che all'inizio del secolo aveva imbrogliato la comunità vecchio-credente di ventisei pud di sale.

La vicenda dei Lykov affonda le sue radici in un dramma popolare antico tre secoli il cui nome è raskol, ovverossia scisma. Al solo udire questa parola molti ricorderanno immediatamente il quadro pittoresco della galleria Tre'jakov, La boiarina Morozova. In questa immagine Surikov ha esso a fuoco le passioni che facevano ribollire la Russia a metà Seicento. Questo tuttavia non è l'unico personaggio notevole del raskol. Questo grande dramma ha avuto uno scenario variopinto e molteplice. Lo zar era stato costretto ad ascoltare le critiche e le esortazioni degli 'amici di Dio' e dei 'folli in Cristo'; i boiari si erano alleati ai mendicanti; gli ecclesiastici di alto rango esaurivano la loro pazienza in interminabili dispute e finivano a tirarsi l'un l'altro per la barba; strelizzi, contadini e artigiani erano in agitazione. Ciascuna delle parti contrapposte nello scisma denunciava l'altra per eresia, scagliava l'anatema e scomunicava dalla 'vera fede'.

I Vecchi Credenti più intransigenti vennero gettati a marcire in sotterranei profondi, fu loro tagliata la lingua, li bruciarono vivi sul rogo. L'ombra fredda dello scisma arrivò a toccare perfino la famiglia dello zar. Sua moglie Marija Il'inicna, e poi anche sua sorella Irina Michajlovna intercedettero più di una volta in favore dei capi scismatici caduti in disgrazia.

Perché tante passioni?

Esteriormente per delle sciocchezze.

Nell'intento di rafforzare la fede ortodossa e lo Stato, lo zar e il patriarca Nikon avevano concepito e attuato una riforma della Chiesa basata sulla correzione dei libri liturgici. Tradotti dal greco al tempo del battesimo della

Russia pagana da parte del principe di Kiev, Vladimir, i libri liturgici erano passati attraverso le mani di numerosi copisti e ne erano stati snaturati. Se all'inizio il traduttore faceva un errore, il copista lo travisava, una parola straniera poteva venire travisata anche quella: nel corso di sei secoli e mezzo si erano accumulate inaccuratezze di ogni genere, innumerevoli incongruenze. Si decise di volgersi alle fonti primarie, e correggere tutto.

Ecco come cominciò!

Alle incongruenze ci si era ormai abituati; le correzioni invece stridevano all'orecchio e pareva minassero la fede stessa. Le correzioni si scontrarono con una seria opposizione, che per giunta si manifestò in tutti gli strati dei fedeli, dalle gerarchie ecclesiastiche ai boiari e ai principi e perfino ai popi, ai contadini e ai 'folli in Cristo'.

'Hanno attentato alla vecchia fede!'.

Questo era il grido dell'opposizione!

Divergenze che dal punto di vista di noi contemporanei paiono ridicole suscitarono accese proteste. Attenendosi ai nuovi libri, Nikon affermava che le processioni intorno alla chiesa dovevano svolgersi non seguendo il corso del sole, ma in direzione opposta; la parola alleluia andava intonata non due, ma tre volte; gli inchini andavano compiuti non fino a terra, ma fino alla cintola; non bisognava farsi il segno di croce con due, ma con tre dita, come fanno i greci.

Come vediamo, la disputa non verteva intorno alla fede, ma solo intorno ai riti liturgici, ad alcuni dettagli separati e secondari del rito. Ma il fanatismo religioso e l'attaccamento ai dogmi non conoscono limiti, e l'intera Russia entrò in agitazione.

C'era forse altro che fomentava il fanatismo dell'opposizione?

La riforma di Nikon coincideva con l'asservimento definitivo dei contadini, e nella coscienza popolare le innovazioni fecero tutt'uno con la perdita delle ultime libertà e della 'santa antichità'. Sempre in questo periodo la Russia boiara e feudale paventava le novità giunte dall'Europa, mentre lo zar Aleksej Michajlovic, vedendo come la vecchia Russia incespicasse nei lunghi orli dei suoi caffettani, non sbarrava loro l'ingresso. Nemmeno gli ecclesiastici vedevano di buon occhio la riforma di Nikon, in cui avvertivano la mano ferma di uno zar teso a rendere la Chiesa una serva obbediente alla sua volontà.

In breve, molti erano contrari a 'farsi il segno di croce a tre dita'. Iniziarono i disordini noti sotto il nome di raskol. Nello scisma russo due sono i personaggi di spicco: da una parte il patriarca Nikon, dall'altra l'arciprete Avvakum. E' degno di nota che il secondo è di umile origine, anche se Nikon era figlio di un contadino. Avvakum era figlio di un semplice pope. Entrambi, coincidenza stupefacente, erano nati nella stessa regione. Nikon era nato nel villaggio di Vel'demanovo, nei pressi di Niznij Novgorod, Avvakum nel villaggio di Grigorovo, a pochi chilometri dall'altro. Non si può escludere che nell'infanzia e nella giovinezza i due si fossero incontrati, senza sospettare che sarebbero poi divenuti nemici.

E che nemici!

Sia Nikon che Avvakum erano persone molto dotate. Ma sottraiamoci alla tentazione di dire di più di personaggi così interessanti come Avvakum e Nikon, perché il nostro viaggio sull'Abakan ne sarebbe troppo ritardato. Fermiamoci solo un attimo sulla boiarina che percorre Mosca seduta su una slitta. Karp Osipovic non sapeva chi fosse questa boiarina Morozova. Eppure,

senza ombra di dubbio, è una sua sorella nel fanatismo e nella volontà di allontanare qualsiasi cosa pur di non 'segnarsi con le tre dita'. Amica della prima moglie dello zar Aleksej Michajlovic, la giovane vedova Feodos'ja Prokof'evana Morozova era molto ricca (8000 anime, montagne di beni, allevamenti, cavalli, pascoli di pecore, una carrozza dorata fatta fare dagli artigiani tedeschi, servi, insegnanti, medici….). Casa sua divenne il centro moscovita dello scisma. Dopo averla sopportata a lungo lo zar disse infine: Uno di noi dovrà cedere!

Nel quadro che rappresenta l'intera scena storica vediamo Feodos'ja Prokof'evna su una slitta contadina nell'atto di venire trasportata attraverso Mosca verso il suo esilio. Su questa tela straordinaria possiamo cogliere tutta l'atmosfera dello scisma: popi sghignazzanti, le facce preoccupate dei semplici e dei nobili chiaramente simpatizzanti con la martire, i volti severi dei fautori dell'antichità, il 'folle in Cristo'. E al centro la stessa Feodos'ja Prokof'evna col simbolo delle sue convinzioni: il segno di croce a due dita…

Torniamo adesso sul sentiero che porta sul fiume Abakan. E' una via, ce se saremo già accorti, i cui inizi si perdono in un tempo lontano. Cerchiamo allora, sia pure per sommi capi, di seguire questa traccia fino alla fine.

Lo scisma non venne sanato nemmeno dopo la morte dello zar Aleksej nel 1676. Al contrario: la caduta di Nikon, le epidemie di peste, che in quegli anni avevano falciato centinaia di migliaia di persone, e la morte inaspettata dello stesso zar non avevano fatto che convincere gli scismatici che 'Dio era dalla loro parte'. Lo zar e la Chiesa si trovarono costretti ad adottare misure severe. Ma ottennero solo di aggravare la situazione. Fra le masse si sparsero voci sulla fine del mondo. Tale convinzione era così forte, che nello scisma comparvero correnti che predicavano il suicidio volontario nel nome della 'salvezza dell'Anticristo'.

Iniziarono a verificarsi suicidi di massa.

C'erano uomini che si lasciavano morire di fame a decine, oppure si sbarravano in casa e negli eremi. La forma più diffusa di tutte fu l'autoimmolazione: 'il fuoco purifica'.

Si immolavano intere famiglie e villaggi.

Gli storici ritengono che si siano bruciati vivi 20.000 fautori tra i più fanatici della vecchia fede. L'ascesa al trono di Pietro, con le sue innovazioni particolarmente marcate, fu recepita dai Vecchi Credenti come quell'avvento dell'Anticristo già predetto da tempo. Indifferente alla religione, Pietro ritenne tuttavia ragionevole 'non perseguitare' gli scismatici, ma farne bensì un censimento e imporre loro una tassazione doppia. Alcuni Vecchi Credenti accettarono di buon grado questa legalizzazione, altri fuggirono l'Anticristo in lontane foreste. Pietro istituì l'apposito ufficio degli Scismatici per rintracciare i Vecchi Credenti che cercavano di sottrarsi al tributo.

Ma grande è la terra russa!

Vi si trovarono molti punti reconditi ove l'occhio dello zar, né la sua mano poterono mai giungere. A quel tempo la Siberia e le regioni dell'Oltrevolga, del Nord e del corso del Don erano luoghi sperduti ove poterono insediarsi gli scismatici. Ma la vita raggiungeva, accerchiava e divideva questi protestanti la cui dissidenza si esprimeva nella vita religiosa, quotidiana e anche sociale. All'inizio si formarono due correnti nello scisma: 'sacerdotale' e 'asacerdotale'.

La corrente degli asacerdotali, priva di Chiesa com'era, si disperse assai presto per monti e foreste e si suddivise in una moltitudine di sette, correnti e divisioni dovute all'eterogeneità sociale, di stile di vita, d'ambiente e spesso anche al capriccio dei predicatori. Nel secolo

scorso i Vecchi Credenti divennero oggetto dell'interesse di letterati, storici ed etnologi. Questo è molto comprensibile. Si provi a immaginare una casa in cui numerose generazioni abbiano compiuto le ristrutturazioni e i rinnovamenti più vari: abbiano cambiato i mobili, le stoviglie, i vestiti, le abitudini e all'improvviso in questa casa si scopra un vecchio solaio pieno delle masserizie di bisnonni e trisnonni: certo questo non potrebbe mancare di suscitare un vivo interesse.

Dai tempi di Pietro la Russia era mutata fino a divenire irriconoscibile, ed ecco che all'improvviso si scopriva un solaio del genere nelle foreste e sui monti. La vita quotidiana, i vestiti, il cibo, le consuetudini, la lingua, le icone, i riti, i vecchi libri manoscritti, le tradizioni dell'antichità – tutto era stato preservato benissimo in quel museo vivente del passato. Per di più molte correnti della vecchia fede erano nemiche del servaggio e dello stesso potere dello zar.

Questo aspetto della questione indusse l'esule Herzen a tastare il terreno per una eventuale alleanza con i Vecchi Credenti. Ben presto però si convinse che l'alleanza era impossibile. Da una parte, nelle comunità contadine di Vecchi Credenti si era sviluppata una classe del tutto in accordo con lo zarismo e dall'altra in molte correnti prevalevano un oscurantismo retrogrado, una superstizione e un fanatismo contrari alla natura della vita umana.

Tale era appunto la corrente detta dei fuggitivi.

Costoro ritenevano che solo fuggendo e nascondendosi fosse possibile salvarsi dall'Anticristo incarnato nella persona dello zar, dalla corvée feudale, dall'oppressione dei potenti. I vecchi Credenti di questa branca non rifiutavano solo la rasatura della barba imposta da Pietro, il tabacco e il vino. Tutto quanto fosse laico veniva rifiutato, che si trattasse delle leggi

dello Stato, del servizio nell'esercito, del passaporto interno, del denaro, di qualsiasi potere, 'gioco', canto e qualsiasi cosa 'potessero escogitare uomini non timorati di Dio'.

L'amicizia col mondo era inimicizia verso Dio.

Bisognava fuggire e nascondersi!

Questo eccezionale ascetismo era alla portata di un numero limitato di persone: miserabili oppure, al contrario, personalità forti, in grado di reggere il peso della vita eremitica. La sorte fece incontrare gli uni e gli altri. La vita incalzava di continuo i beguny, cacciandoli negli angoli più inaccessibili.

E adesso ci è chiaro il percorso storico durato trecento anni che conduce all'izba sull'Abakan.

Il padre e la madre di Karp Osipovic erano giunti dalla regione di Tjumen' e si erano lì insediati al riparo della foresta. Fino agli anni Venti a 150 chilometri da Abaza prosperava una piccola comunità vecchio-credente detta Tisi. Aveva lì orti, bestiame, campi seminati, lì pescavano e cacciavano. Questo piccolo focolare abitato e inaccessibile nella taiga veniva chiamato l'insediamento dei Lykov.

Lì era nato Karp Osipovic.

Come si può immaginare, l'insediamento attuava i suoi scambi col mondo attraverso intermediari che, su imbarcazioni manovrate con pertiche, venivano a prendere pellicce e pesce in cambio di 'sale e ferro'. La vita dei Vecchi Credenti di Tisi non era povera. La famiglia dei Lykov era prossima a un villaggio, avevano il loro appezzamento. Tuttavia il posticino tranquillo sulla tranquilla riva del fiume presentava anche i suoi inconvenienti – i campi si inondavano, la segale marciva,

negli orti a causa delle frequenti nebbie non tutto maturava come avrebbe dovuto.

Osip Lykov, che aveva già adocchiato un posto più elevato sull'Abakan, **nel 1928 o forse nel 929** decise di abbandonare Tisi. Non è escluso che la partenza sia stata accelerata dalle voci che giungevano:

'Censiscono i nostri'.

Per i Vecchi Credenti la parola 'censimento' è sempre stata il segnale che bisognava 'spostarsi oltre'. Insieme ad altre quattro famiglie i Lykov si installarono dunque più in alto sull'Abakan, nel punto dove confluiva col fiumiciattolo Kair. Questo luogo era adatto alla vita non solo in virtù delle condizioni naturali, ma anche perché corrispondeva del tutto al, concetto di 'deserto', ossia era un luogo che prometteva di restare isolato dal mondo.

I due figli di Osip Lykov, Karp ed Evdokim, si sposarono allora. Karp prese nella sua izba Akulina Dajbova, una di sette sorelle del villaggio Dajbovo, sul fiume Bija. La vita di quel pugno di 'eremiti' sul Kair non restò a lungo tranquilla. **Nel 1931** fu creata la riserva naturale dell'Altaj, con sede sul lago Teleckoe, e il corso superiore del fiume Abakan entrò a far parte del suo territorio.

La caccia e l'agricoltura furono proibite.

Proposero a tutti i Vecchi Credenti colà residenti di entrare al servizio della riserva, oppure di abbandonarla. Per alcuni anni si cercò di ignorare la modesta comunità sul Kair. Ma nel 1934 si presentò una pattuglia capeggiata da una vecchia conoscenza dei Lykov, il loro correligionario Danil Molokov. Proposero agli 'eremiti' di trasferirsi altrove con le buone. Acconsentirono tutti e dissero che sarebbero tornati a Tisi. Ma, come si può immaginare, inviarono al villaggio dei loro ricognitori che ne tornarono con notizie che escludevano la

possibilità di vivere là. A Tisi era stata creata una cooperativa: Raccoglievano noci, fabbricavano botti, allevavano procioni.

Le nuove condizioni di vita al villaggio escludevano la possibilità di soggiornarvi per 'eremiti' che non riconoscevano né i pezzi di carta, né la sottomissione a chicchessia.

Coi due figli Savin e Natal'ja, Akulina e Karp Lykov si allontanarono dal territorio della riserva e si stabilirono sul fiume Lebed, senza tuttavia rompere col loro insediamento sul Kair. A ciò erano stati indotti dalle difficoltà della loro vita e dalla ferma convinzione che bisogna nascondersi al 'mondo'. Agaf'ja: 'Madre Raisa non faceva che dire a papà:

'bisogna vivere nel deserto la salvezza consiste in questo'.

Nel 1935 due uomini armati furono inviati dalla riserva a controllare se i Vecchi Credenti se ne erano andati. Raggiunto l'insediamento sul far della sera, la pattuglia di Nkolaj Rusakov e Dmitrij Chlobystov scorse i fratelli Karp ed Evdokim Lykov impegnati nella raccolta delle patate. Nel giro di un attimo si svolse il dramma di cui Karp Osipovic, ancora diffidente, non mi ha detto nulla, ma che ho appreso dal cacciatore Tigrij Georgievic Dul'kejt, il quale ha raccolto ha suo tempo la testimonianza della pattuglia:

'Evdokim, vedendo venirgli incontro degli uomini armati in uniforme, si precipitò verso un mucchio di gambi e foglie su cui aveva lasciato il suo fucile. Il colpo del soldato di pattuglia Rusakov precedette Evdokim nel momento in cui puntava il suo fucile a tre canne'.

Così morì uno dei fratelli Lykov.

L'anno dopo, a febbraio…, verso il 9 se ricordo bene, la riserva inviò un distaccamento speciale sull'Erinat, e ne assegnò la guida sempre allo stesso Danil Molokov, felicemente tornato dalla guerra. Il diciottenne Tigrij Dul'kejt faceva parte del distaccamento.

'Ci incamminammo col pensiero di convincere i Lykov ad abbandonare l'eremo, per non rovinare i figli'.

Colto dalle tempeste in punti inaccessibili delle montagne per ben due volte il distaccamento si trovò sull'orlo della catastrofe, eppure riuscirono a raggiungere l'izba. Era vuota. Dall'aspetto era chiaro che i Lykov se ne erano andati subito dopo aver accompagnato il distaccamento. Avevano portato le loro carabattole. In una fossa era però rimasta parte delle patate e delle rape.

'Eravamo convinti che sarebbero tornati per le patate. Scrissi su un grosso foglio, a stampatello, che eravamo venuti e feci il nome di Molokov. Scrissi quale fosse lo scopo del distaccamento. Esortavamo i genitori ad avere compassione dei figli, a tornare. Dicemmo che non avremmo fatto loro nulla di male. Capivamo che non potevano essere andati lontani. Ma trovare nella taiga gente che voglia nascondersi è una faccenda difficile, non esente da pericoli. Allargai le braccia: che vivano pure come gli pare'.

Il resto è noto.

I Lykov, agitati dalla comparsa degli uomini, se ne andarono subito dopo avere raccolto le patate. Si spostarono più in basso lungo il corso dell'Abakan, ma non si stabilirono vicino al fiume, si insediarono bensì un po' più in alto sul fianco del monte, e scelsero un punto vicino a un ruscello. Là iniziò la loro singolar tenzone con la natura al fine di sopravvivere, durata trent'anni in segreto.

Tutti questi anni Agaf'ja li definisce di fame.

L'orto esposto al Nord li nutriva male.

'Mangiavamo foglie di sorbo, radici commestibili, erbe, funghi, steli di patate, corteccia. Avevamo sempre fame. Ogni anno deliberavamo se mangiare oppure lasciare per la seminagione'.

Nel 1958 degli escursionisti che scendevano lungo il corso dell'Abakan videro inaspettatamente un uomo barbuto con la canna da pesca. Un uomo ben piantato. E accanto, sul mucchietto di rami di abete, c'era una vecchietta magra, tutta curva, una reliquia vivente. Dal capo dell'escursione i gitanti appresero che da qualche parte lì vicino doveva esserci l'eremo dei Lykov, e indovinarono di dovere avere davanti proprio Akulina e Karp, gli 'eremiti'. Alle domande sui loro figli essi risposero:

'Alcuni sono con noi, altri se ne sono andati'.

Non riuscirono a fare una grande conversazione.

Gli abitanti della taiga erano palesemente preoccupati di essere stati sorpresi. Al tempo dell'incontro con i geologi la famiglia era già talmente sfinita dalla lotta per la sopravvivenza che non aveva più voglia di seppellirsi lontano dagli uomini, e accettò mite i dettami del destino.

Da casa dei Lykov portai a Mosca un pezzo di pane. Lo mostravo agli amici chiedendo cosa fosse, e solo una volta udii una risposta incerta, ma vicina alla verità: sembrerebbe pane. Sì, era il pane dei Lykov. Lo facevano con patate triturate al mortaio e ci aggiungevano due o tre pugni di segale battuta col pestello e alcuni chicchi sminuzzati di canapa. Questa mistura, diluita con acqua e senza lievito o fermenti di alcun genere, viene cotta in padella e ha l'aspetto di una spessa crepe nera.

‘Questo pane fa senso anche solo a guardarlo, figuriamoci a mangiarlo’,

…disse Erofej.

Eppure lo mangiavano.

Lo mangiano anche adesso – il pane vero non l’hanno assaggiato nemmeno una volta. In tutti questi anni la famiglia è stata nutrita dall’orto – un dolce declivio sulla montagna ritagliato dalla taiga. Per assicurarsi contro gli imprevisti dell’estate montana avevano ricavato un altro appezzamento più in basso sul fianco della montagna, e un altro ancora presso il fiume:

‘Se di sopra il raccolto va male, raccogliamo qualcosa più in basso. Nell’orto coltivavano patate, cipolle, rape, piselli, canapa, segale. Quarantasei anni prima, lasciando l’insediamento adesso inghiottito dalla taiga, i semi erano stati portati come un tesoro insieme al ferro e ai libri liturgici. Queste colture non li avevano traditi nemmeno una volta nel mezzo secolo trascorso da allora – senza mai degenerare avevano fornito cibo e materiale per la vita quotidiana.

E’ inutile dire che custodivano questi semi come la pupilla degli occhi. La patata, ‘una pianta peccaminosa e diabolica’ che era stata importata da Pietro il Grande dall’Europa e insieme al ‘tè e tabacco’ era stata rifiutata dai Vecchi Credenti, per un’ironia della sorte in seguito divenne per molti il nutrimento fondamentale. Anche per i Lykov la patata rappresentava il nutrimento principale. Laggiù cresceva bene. Conservavano i tuberi in uno scantinato, ricoperti di ceppi e di corteccia. Ma ‘di raccolto in raccolto’ le scorte non erano mai sufficienti, come mostrava la vita.

Le nevicate di giugno sulle montagne potevano avere un effetto devastante e persino catastrofico sull’orto. Era indispensabile tenere una scorta ‘strategica’ di due anni.

Senonché anche in una buona cantina le patate non possono conservarsi per più di due anni. Impararono a farsi una scorta di patate secche. Le tagliavano a rondelline e, nelle giornate calde, le seccavano su grandi pezzi di scorza, oppure direttamente sulle tegole del tetto. In caso di necessità finivano di seccarle al fuoco e sulla stufa. Anche adesso tutto lo spazio libero nella capanna era occupato da scatole di scorza con dentro le patate secche. Le scatole di patate venivano messe anche nei guardavivande su alte pertiche. Naturalmente tutto veniva accuratamente nascosto e avviluppato in pezzi di corteccia.

Per tutti questi anni i Lykov avevano sempre mangiato le patate con la buccia: spiegavano questo con la necessità di fare economia. Ma ho l'impressione che debbano avere indovinato istintivamente che le patate sono più nutrienti con la buccia. La rapa, i piselli e la segale servivano da integrazione alimentare, ma non erano il nutrimento principale. C'erano così pochi cereali che i giovani Lykov non avevano nessuna idea del pane vero e proprio. I grani seccati venivano sminuzzati nel mortaio, ne facevano una polenta di segale per 'le sante feste'.

Un tempo nell'orto cresceva la carota, ma una volta i semi erano andati perduti a causa di un'incursione di topi. E gli uomini restarono così privi di un prodotto tanto indispensabile alla dieta. Il colorito pallido e malato della pelle dei Lykov, probabilmente, non si spiega col fatto che stanno al buio, quanto con l'insufficienza nel cibo di una sostanza chiamata carotene, e che abbonda nelle carote, nelle arance e nei pomodori…

Quell'anno i geologi avevano rifornito i Lykov di semi di carota, e Agaf'ja come ghiottoneria ci aveva portato al fuoco due radichette arancio pallido, dicendo con un sorriso: 'Pata-a-ata'.

I Lykov notarono subito i primi satelliti, non appena furono mandati in orbita:

'Le stelle cominciarono a muoversi in cielo'.

Nella cronaca dei Lykov l'onore di questa scoperta è attribuita ad Agaf'ja. Mentre le stelle 'veloci' in cielo diventavano sempre di più, Karp Osipovic formulò un'ipotesi, la cui audacia fu subito derisa da Savin.

'Sei fuori di testa. E' forse concepibile quello che dici?'.

L'ipotesi dell'allora sessantenne Karp Asipovic consisteva in questo, che…:

'gli uomini avessero escogitato qualcosa e scagliassero dei fuochi molto simili alle stelle'.

Che i 'fuochi' non venissero semplicemente lanciati in cielo dagli uomini, ma che gli uomini stessi vi girassero per il cielo, i Lykov lo appresero dai geologi, ma risero con condiscendenza: 'Non è vero…'.

Eppure avevano visto gli aeroplani sorvolare la taiga, in alto e anche relativamente in basso. Ma nei 'vecchi libri' per questo c'era una spiegazione.

'In cielo voleranno uccelli di ferro'

…lesse Savin.

Laggiù il tempo passava lento.

Mostrando l'orologio chiesi ad Agaf'ja e a Karp Osipovic come facevano a misurare il tempo.

'E che bisogno c'è di misurare?'

…disse Karp.

‘Estate, autunno, inverno, primavera – ecco qua, l’anno. E il mese si vede dalla luna. Ecco guarda, è già calata. E il giorno è semplicissimo: mattino, mezzogiorno e sera. L’estate, appena l’ombra del cembro cade sul portavivande, è mezzogiorno’.

Tuttavia per i Lykov il computo del Tempo con giorni, settimane, mesi e anni era della massima importanza!

Perdersi nel Tempo, come riconoscevano distintamente, avrebbe significato sconvolgere la suddivisione della loro vita in feste, preghiere, digiuni, giorni di grasso, anniversari dei santi, il calcolo degli anni della propria vita. Il computo del Tempo era osservato nel modo più rigoroso. Ogni giorno iniziava con la dichiarazione del giorno della settimana, del giorno del mese, del mese dell’anno. Il ‘sacerdote’ addetto al Tempo era Savin. E se ne occupava in modo impeccabile, senza sbagliarsi. Savin non faceva incisioni alla maniera di Robinson. Aveva una memoria fenomenale come un antico libro; la verifica del calcolo sulla luna nascente e le immancabili sedute al mattino per determinare ‘in che giorno viviamo’ erano parte dell’elaborazione quotidiana del calendario.

Non erano rimasti indietro, non erano andati avanti di un solo giorno i Lykov nella cronaca della loro vita!

Questo aveva stupito i geologi, che al primo incontro avevano chiesto:

‘E che giorno è oggi?’.

Questo continua a stupirli, quando incontrano i Lykov. ‘Solo una volta’ racconta Agaf’ja, ‘Savin ebbe paura di essersi sbagliato’.

Fu un giorno di grande paura.

Si misero tutti insieme a contare, collazionare, ricordare, controllare. Agaf'ja con la sua fresca memoria, riuscì ad agguantare per la coda il Tempo che era quasi sfuggito loro di mano. Agaf'ja ci ha spiegato con evidente piacere l'intero sistema di computo del passare dei giorni. Ma uomini abituati ai servizi d'informazione, ai calendari e alle agende, non potrebbero assolutamente capire quanto per la cara Agaf'ja costituiva un piacere del tutto legittimo.

I giovani Lykov sapevano degli altri uomini dai racconti e dai ricordi dei loro vecchi. Tutta la sfera di vita cui essi non partecipavano veniva chiamata 'mondo'.
'Questo mondo è peccaminoso, pieno di lusinghe, di offese a Dio. Bisogna nascondersi agli uomini e averne timore'...

…'Karp Osipovic, li avete visti i giornali col racconto sulla vostra vita?'

'Come no, come no, Erofej ci ha fatto avere scrupolosamente tutto'.

Il vecchio mi accompagna verso una catasta di legna ammucchiata sotto la tettoia dell'izba, infila la mano fra due tronchi e prende un rotolo di carta legata con lo spago, dei numeri ingialliti della 'Komsomolka' dell'anno passato.

'E' riuscito a leggerli?'.

Il vecchio rispose semplicemente che non ci era riuscito.

Queste lettere sono come perline. Gli occhi lacrimano dallo sforzo. Per la stessa ragione, e anche per 'l'incomprensibilità delle parole', nemmeno Agaf'ja era

riuscita a leggere la pubblicazione che aveva fatto tanto rumore nel 'mondo'.

Il luogo di conservazione dei giornali e due o tre parole casuali davano ragione di pensare che avevano ritenuto peccaminoso leggerli. Ma il contenuto della 'Vita' gli era stato evidentemente raccontato nei particolari. La mamma però non si arrampicava sugli alberi. 'Aveva paura', rise Agaf'ja rimproverando la mia inesattezza.

'Adesso gli uomini sanno come vivete'…

Questa circostanza era stata evidentemente discussa e dovevano essere giunti alla conclusione che non c'era nulla di male.

'Abbiamo scoperto dei parenti'…

…Sempre dalla catasta Agaf'ja prese allora una fotografia ingiallita, molto gualcita. La foto raffigurava due donne e due enormi uomini. barbuti. Agaf'ja aveva scoperto di avere dei cugini per parte di madre.

'Scommetto che vi invitano a vivere in Sorja?'

'Ci invitano. Ma noi non possiamo. Loro vivono come nel mondo'.

'E le foto perché la tenete col legname? Nell'izba si conserverebbe meglio'.

'Non si può!',

…disse il vecchio.

'Non si può tenere questo sotto lo stesso tetto….accanto al volto di ….Dio!!'.

Ecco come erano andate le cose con le parole 'scritte come perline' e con le varie effigi. Per non dover tornare sull'argomento presi lo zaino e ne tolsi il regalo che il giorno prima avevo indugiato a consegnare. In un pacchetto di cartone erano state imballate le foto e il numero della rivista.

'Foto sovietica' col racconto di come laggiù fosse complicato fare delle foto. Calcolavo che avrebbero visto le foto e avrebbero capito che non c'era nulla di terribile. E allora sarebbe stato possibile riprenderli per bene. I geologi avevano stampato separatamente le foto dei morti isolandole con molta cura dal negativo: Natal'ja, Dmitrij e Savin. Mostrai le foto una dietro l'altra. E vidi una grande costernazione sui volti di Agaf'ja e del vecchio – non sapevano come reagire. Da un lato vedevo i volti di persone a loro care e vicine, dall'altro la faccenda era contraria a Dio:

…un volto umano sulla carta.

Intuii che questo dono non era servito a darmi via libera nelle riprese fotografiche.

Riposi tutto accuratamente nel pacchetto:

'Sono vostre. Fatene quello che volete'.

L'indomani vidi il pacchetto riposto nella scorza. E dove? Sempre nei tronchi sotto la tettoia. Ed ecco il 'Salterio' tutto gualcito inviatomi da una qualche vecchietta con la richiesta di farlo avere 'ai Lykov, loro proprie mani'; il vecchio e Agaf'ja se lo portarono subito nella capanna e lo lessero per un'ora intera al lume di candela confrontandolo col loro salterio 'veramente cristiano', per poi concludere che il libro era 'deformato dal nikonianesimo'.

'Vedo che il nikonianesimo si è molto diffuso',

…notò filosoficamente Karp Osipovic durante una tranquilla conversazione…

Ci rendevamo conto che anche io, Erofej e Nikolaj Nikolaevic, il 'capo delle foreste' che a loro si presentano, così come i geologi gli elicotteristi e tutti quelli che conoscevano venivano da loro posti nei ranghi e nel dogma dei …nikoniani…

(*V. Peskov, Eremiti nella taiga*)